

## HO UNA MACCHINA SOTTO LE PALLE

*Troppi paradisi* di Walter Siti

Sono troppi i parassiti che succhiano questo reale, così la sua triste sposa non potrà che essere la televisione, argomento inflazionato da cui cavare ultimo sangue. Nei pressi, Siti. Con l'opera capitale *Troppi paradisi* (2006), conclusiva di una trilogia composta da *Scuola di nudo* (1994) e *Un dolore normale* (1999).

Nato da gente gretta ma onesta, Walter Siti si dice "campione di mediocrità", perciò; infingardamente, dato che già nell'epigrafe, come spia, compare una frase stralciata da una lettera ricevuta da Ernesto Ferrero nel 1991, in cui Siti vien detto "mostro". Tale si sente.

La monstrosità, il prodigio brancola nel racconto della propria vita intima e sessuale, nell'adorazione del cazzo: sessualità omo estroflessa e sfrenata.

Una vita esplosa a sessant'anni, la consapevolezza raggiunta: "Ci volevano i sessant'anni, perché scoprissi che la mia vocazione è penetrare.". (p. 26)

*Mi pare di non essere qui, dove sono e sto, se realizzo lucidamente che davvero chi scrive sta scrivendo quello che scrive, dando tanto conto e importanza al proprio vissuto sessuale.*

*Sto leggendo per trarre succo dalla melassa gossippara e poi mandare in orbita per sempre la temporalità a cui spesso si presta fiato.*

*Troppi paradisi* è l'opera di un piccolo-borghese, che sente forte la necessità dell'autoanalisi, mettendo in scena persino la radice parentale con le sue serpi, trasmessigli. Ha voluto fare i conti. Autoconsolatorio e pregno di falsa coscienza, Siti finisce su e con Pier Paolo Pasolini, con il quale vuol chiudere la partita, in realtà lasciandosi aperto e ferito all'interno dell'ossessivo orto concluso letterario.

L'autore nasce *ritardato*, lacrimoso; vorrebbe, dunque, dare luce all'occasione perduta. La ricerca della stabilità lo ha ritardato, collocato nelle retrovie. Nonostante tutto, Siti ha avuto premura di bene addentellarsi col meccanismo a lui prossimo: *la letteratura del e dal dentro*.

Non riserva sorprese.

**[...] non sono fatto per intervenire , o per schierarmi.**

**Dimenticare, glissare, saltare. Non c'è mostro che non abbia la**

sua briciola di bontà, io sono fatto per ascoltare tutte le campane. Mi piacciono gli sfollati del Kosovo, e anche i massacratori di Arkan: non è male vivere per procura la propria quota di violenza, realizzata da altri senza nostra colpa. Sono amico anche di un pedofilo trentacinquenne: l'altro giorno m'ha insegnato che il pisello dei bambini di strada brasiliani, quando lo prendi in bocca, sa di benzina. Sì, di benzina, perché la colla che sniffano è un derivato degli idrocarburi, e viene filtrata dai reni... Capisco tutti, pur di non capire me stesso.

*Non si nega a nessuno il diritto di scrivere, si nega l'entrata a chi scrive consapevole di essersi forzato e scrivere più per inclinazione/ imitazione / competizione che per talento.*

Walter Siti può arrivare a smaniare pur di essere riconosciuto da Arbasino, incontrato al ristorante:

Arbasino esclude che io sia uno scrittore perché non faccio altro che parlare della mia vita piccina picciò, e la mia inferiorità sociale, e le mie scopate, e adesso anche la vecchia mamma. Quanto di più cheap, di piccolo-borghese: la negazione del volo fantastico, del coraggio di chi i propri dolorini se li risolve da solo ("never explain, never complain") e si affida alla leggerezza crudele della vera creazione, che è sempre un'avventura, un'inchiesta, una sorpresa storica e in lato senso politica, da Mozart alle vedute di Bellotto ai sogni di Borges. Ma io non so degli altri, so solo di me stesso, i grandi secoli e i grandi uomini non mi interessano, mi interessa il carnaio di ora.

Uno scrittore illuso, che teme di giocarsi il futuro per un suo libro, ma è stato solo un sogno! (cfr. p. 99).

Pronto a scrivere: "La vita è uno spazio che se non lo riempi ti si rovescia addosso; o altri lo devono riempire per te." (p. 107)  
Uno scrittore che ha nell'insoddisfazione la sua migliore dote - scrive di sé.

Proseguendo, nella parte centrale, Siti trova slancio al punto da sostenere una teoria risibile:

Gli omosessuali sono condizionati da sempre a desiderare non una persona ma un'immagine: "Al pari di un profilo conosciuto, / o meglio sconosciuto, senza pari / fra gli altri animali, unica terra / la tua forma casuale quanto amai". Il loro oggetto d'amore è, per definizione, un surrogato: è la proiezione di un irrocervo originario, non esistente in natura, metà angelo, metà specchio e metà madre (sì, tre metà) - e quindi la loro non può essere la ricerca di un individuo reale, ma appunto *di qualcosa che rimandi ad altro*, e di cui si deve restare in superficie perché se andassimo in profondità scopriremmo che *non è lui*. Quale oggetto migliore di un'immagine, che una profondità non ce l'ha proprio? L'immagine, in quanto è limitata da un contorno che la preserva dallo sfilacciarsi in conseguenze e legami, è un infinito intensivo invece che estensivo, un infinito concentrato

e addomesticato. Non mi hanno mai convinto i tentativi di esaltare l'omosessualità come condizione politicamente trasgressiva, indigeribile per il potere e *naturaliter* rivoluzionaria; né mi convincono ora i tentativi di far passare l'omosessualità per una condizione assolutamente normale, come avere i capelli biondi o preferire i cibi salati. Credo che l'omosessualità sia una condizione anormale, particolarmente attrezzata in questo momento a porsi come modello. In Occidente, ripeto. L'omosessualità come avanguardia dell'integrazione consumistica; maestri di recitazione, nell'epoca della recitazione universale. E maestri di regressione infantile, nell'epoca dell'infantilismo di massa: se il consumismo è la lotta dell'inconscio contro il conscio, dell'immatùrità contro la maturità, gli omosessuali ne sono gli alfieri - nel loro sesso spiccio bruciano le sublimazioni sentimentali, come nel suo progetto di dominio il consumismo azzerà le sublimazioni culturali. Ma bisogna subito aggiungere che esistono solo le omosessualità, al plurale. Ce ne sono di meno radicali di così, soprattutto tra le giovani generazioni: ma oserei dire che sono le meno interessanti.

Il balzo iperbolico della *categoria*, immancabile quando si è ancorati alla temporalità.

Ecco, tanto attesa, l'apologia dell'omosessualità:

Nel più profondo dell'autenticità c'è l'artificio; questo è un segreto che gli omosessuali hanno custodito nel loro cuore per secoli e che adesso vedono incoronato sugli altari del potere. Così come la voglia di non inciampare nella spietata rugosità del mondo, nutrendo il loro sogno masturbatorio al riparo dalla bruttezza e dal disincanto (in un circuito di uguali, non esente da marche razziste): eccolo realizzato, questo sogno, dietro gli alti spalti che l'Occidente sta innalzando per difendere dai barbari il proprio livello di vita.

E del porno omosex:

Basta studiare uno dei video del più recente (e stupefacente) divo del porno gay, Billy Harrington. Billy è il nudo di nuova generazione: perfetto in ogni dettaglio, i femori, i gomiti, la fronte, i calcagni. Non parti anatomiche, ma la loro forma platonica. Massiccio più dei culturisti e insieme delicato, elegante; forse, dal punto di vista teorico, il più bello che sia stato messo sul mercato. Un broncio di baci, iridi d'acqua rosa trasparente. Gli altri, quelli della mia giovinezza, erano imbranati col sesso, facevano poco, lasciavano l'hard ai servi di scena; Billy invece si impegna in prima persona, sulle areole dei capezzoli gli vedi indurirsi dei piccoli granuli, segno che si sta veramente eccitando. Si tormenta l'ano per dieci minuti, fa tutte le smorfie come se lo volesse ma nessuno glielo mette dentro; sembra che stia per fare un pompino ma poi non lo fa, sembra che debba infilarlo lui e non lo infila. Con tutto quel corpo che grida sesso da ogni centimetro quadrato, finisce che

**non è nemmeno venuto, ma con tutti i sorrisi e i relax di uno che ha fatto una magnifica scopata.**

L'autore è un volenteroso, un orgoglioso, un amante delle sfide (cfr. pp. 210-213), che ha realizzato a più di sessantatré anni i suoi sogni di ventenne e ci propina hard a secchiate, contribuendo a ipersaturare un immaginario floscio di per sé.

Scrivendo: "Se vado coi culturisti, è per vendicarmi della natura: la loro carne soda costretta a strofinarsi con la mia." (p.223)  
Assistiamo ad un pretenzioso combattimento con la natura, alla non accettazione di essa.

W. S. non si oppone più, ha perso il filo, non è più "limpido e illeso" come da giovane. È a tal punto alla deriva che, nominato presidente a un concorso per ricercatore, così si comporta: "tutti mi temevano, avrei potuto disporre come volevo - ma ho lasciato che vicesse il concorrente peggiore, quello per cui il concorso era stato 'targato'." (p. 372)

Quelli come lui "che sarebbero forti in miraggi, hanno gli occhi rivolti altrove." (p. 373).

*E io non comprendo perché continuare a leggere Siti.*

Walter Siti si colloca all'interno di un sistema di potere consolidato, ove tutti si conoscono. Si pubblica perché non può che essere così, facendo parte "do Sistema".  
Ogni opera è rivolta a lettori che sanno già ciò che trovano. Il target è manifesto. W. S. cattura un segmento in forte emersione, come un polipo dai mille tentacoli.

Siti è l'arciitaliano, appartiene alla schiatta dei raccontatori del disastro, del naufragio. Abbacinato da un'epoca estrema, in bilico, alla fine la fa sua. A reggerlo v'è una forza rabbiosa, propria di chi è venuto fuori, solo all'inizio della vecchiaia, da una funesta compressione.

Ha saputo l'ossessione, ora ha provato l'amore; ma, dico, l'Amore è scontato, l'Ossessione costa.

Siti, per quanto lo riguarda, si è liberato, è nato, può concludere, quindi, scrivendo: "se avrò qualcosa da raccontare, non sarà su di me."

È da poco in libreria (Aprile 2008) per Mondadori "Il contagio".